

La "QUESTIONE FEMMINILE", come unico che la sinistra ha saputo propor
re per il superamento delle condizioni di isolamento e sfruttamento
cui le donne sono sottoposte, ha dimostrato tutti i suoi limiti con
particolare evidenza proprio in questi ultimi anni, e non a caso.
Non che prima del grande sviluppo capitalistico avvenuto nel mondo,
in Europa in particolare, dopo la seconda guerra imperialista, non
fossero già evidenti le carenze spaventose delle organizzazioni ope-
raie; la storia della cosiddetta "arretratezza politica delle donne" si
perde nei tempi, possiamo dire fin dai tempi della manifattura; tutta
via solo quando il capitale ha raggiunto quei livelli di sviluppo che
conosciamo, si sono viste le conseguenze politiche dell'aver tenuto
le donne divise, isolate ed ignorate.

Le avanguardie più avanzate del proletariato, e tra esse i gruppi del
la sinistra extraparlamentare, hanno da tempo capito come i meccani-
smi capitalistici di sfruttamento e di controllo abbiano varcato i
confini della fabbrica. Al modo di produzione capitalistico ogggi non
sfugge più un solo settore della realtà, sia in senso geografico co-
prenda con la sua potenza ogni angolo del globo, sia in senso sociale,
penetrando ogni settore di lavoro, imponendo ad ogni individuo-salaria
to o no, ad ogni azione sociale le sue leggi. Questo processo che noi
chiamiamo globalizzazione, cioè il fare della società un solo, mostro
so meccanismo di produzione capitalistica, ci costringe ad allargare il
nostro concetto di produttività.

1) Così non possiamo più permetterci di considerare una sola parte del
ciclo produttivo, quella che avviene in fabbrica-la produzione di mer-
ci-; dobbiamo considerare anche l'altro aspetto, quello della produzio
ne e riproduzione di forza lavoro, perchè è anche e potremmo dire so-
prattutto a questo livello, che siamo schiacciati dal controllo del ca-
pitale e dalle sue leggi. E' finito da un pezzo il tempo in cui "produt-
tivo" era solo il gesto dell'operaio sulla leva, oggi è produttive tutto
ciò che è in grado di valorizzare non tanto i singoli capitali delle
singole imprese, quanto il capitale sociale complessivo. Questo in sin-
tesi, significa una sola cosa: che la produttività di una azione umana
si misura dal controllo che il capitale può avere su di essa.

Molte di voi diranno che queste cose già le sapevano, che sono il patri-
monio scontato delle avanguardie, che i gruppi lo hanno riconosciuto da
tempo, tant'è vero che il lavoro sul sociale è diventato una priorità
politica.

Noi vogliamo sottolineare che è proprio nel rifiutarsi di tirare le conclusioni politiche di questa analisi che nasce il limite delle forze rivoluzionarie, e il conseguente loro opportunismo, cosciente o meno. A cosa serve scoprire che l'attacco va portato anche sul fronte della riproduzione della forza lavoro, se poi non si è capaci di riconoscere la figura proletaria che sta dietro a questo processo? A che serve poi parlare di lavoro sul quartiere, di trovare un terreno di ricomposizione della classe operaia con gli altri strati proletari, se poi non si è riusciti ad individuare questi strati?

Finora si è visto solo l'operaio come soggetto sia della produzione di merci (fabbrica) che della riproduzione di se stesso (quartiere); è da questo che è derivata la prassi politica pazzesca di organizzare gli operai in fabbrica e di riorganizzare poi gli stessi operai nel quartiere, però su obiettivi diversi (per non parlare poi del P.C.I. che li vuole operai in fabbrica e "cittadini" nel quartiere).

La realtà è diversa: è proprio nella seconda parte del ciclo produttivo, sul sociale, che gli altri strati proletari devono legarsi alla classe operaia e le donne per prime.

2) Produrre e riprodurre la forza lavoro non vuol dire solo fare dei figli, partorire futuri operai, vuol dire principalmente erogare quel lavoro che permette la sopravvivenza dell'operaio, quel lavoro che supplisce ad una socializzazione del processo di riproduzione che il capitale tuttora preferisce scaricare sulle nostre spalle.

Siamo stufe di sentirci dire da gente che ama autodefinirsi marxista che la bistecca, il vestito, la casa, il trasporto per andare al lavoro, lo studio per "qualificarsi" una volta acquistati dal salario, sono i soli fattori necessari per riprodurre la forza lavoro.

Siamo stufe di sentircelo dire perchè noi, che lavoriamo 12 o 13 ore su 24, noi che spesso dobbiamo accolarci la fatica di un secondolavoro, noi che arriviamo alla sera con il solo desiderio di buttarci a letto, noi sappiamo bene quanto lavoro siamo costrette a sbarcarci per tenere in piedi marito e figli e fratelli.

3) giorno per giorno verificiamo sulla nostra pelle la realtà della nostra condizione di donne: sappiamo che senza il nostro lavoro la bistecca non è mangiabile, il salario non basterebbe neppure per 15 giorni, il vestito non si può indossare, la casa non è abitabile, i figli non si qualificerebbero. Ma quello che è più importante, senza il nostro lavoro cadrebbe la possibilità per il capitale di risparmiare i costi di riproduzione della forza lavoro.

Risparmia il costo politico perchè le donne sono isolate nelle loro case da un lavoro che non è minimamente socializzato.

Risparmia il costo materiale perchè le donne non sono pagate, il casalingaggio è il solo lavoro capitalistico che non si scambia con un salario.

E' proprio questo fattore la mancanza di un salario, che fino ad oggi è riuscita a chiudere gli occhi alla sinistra, e ci teniamo a sottolinearlo, non solo a quella tradizionale.

L'aver ignorato la forza lavoro femminile erogata dentro le pareti domestiche ha voluto dire prima di tutto avvallare in senso politico, cioè di assenza di lotte, la differenza tra chi vende lavoro semplice e che vende lavoro complesso. La discriminante è chiara: il lavoro è complesso quando si son dovuti sostenere più costi per produrlo (dalla scuola ai corsi di perfezionamento) mentre il lavoro è semplice quando questi costi o non esistono del tutto o sono stati minimi. E' chiaro a queste punte che il non pagare il lavoro domestico è stato il trionfo dell'astuzia capitalistica: il lavoro delle donne non può essere annoverato tra i costi di produzione della forza lavoro perchè non è un costo, anche se il lavoro che effettivamente produce la forza lavoro.

Così la favola che il lavoro semplice non sia costato niente tiene una grossa fetta di lavoratori (per primi le donne) a livelli salariali di merda., inchiodati ai lavori più schifosi, divisi dal resto della classe, costretti spesso a lotte perdenti, come quelle per "il diritto al lavoro" anche se beninteso questi salariati sono fonte di profitto esattamente come lo sono i tecnici e operai specializzati. Per questo dunque, per il capitale il controllo della forza lavoro femminile è essenziale, maggior numero di donne stanno a casa, maggior numero di servizi sociali sono scaricati sulle donne, passando attraverso il salario dell'uomo, minor numero di servizi sociali pesa sul capitale. Insomma controllare la forza lavoro femminile vuol dire anche controllare il valore della forza lavoro complessiva.

Ora è evidente come non sia interesse del capitale diminuire costantemente il valore della forza lavoro, anzi, sappiamo come certi cicli di lotte operaie, restate entro i binari stabiliti, siano stati del tutto funzionali allo sviluppo capitalistico, valorizzando la forza lavoro senza intaccare nè i meccanismi di sfruttamento nè quelli del potere in fabbrica.

4)

Questo per dire che il capitale può anche essere disposto a prendere si l'onere di alcuni servizi sociali, ma a tempo debito e secondo le sue esigenze, prima tra tutte quella di non intaccare il suo controllo complessivo sulla società. Sono queste necessità che regolano l'immissione della forza lavoro femminile sul mercato, ed è in base a queste che si possono spiegare, almeno in parte, i differenti livelli di occupazione femminile nei vari paesi capitalistici.

Quanto detto finora, spiega perchè noi chiamiamo opportunismo la posizione di tutti quei compagni che non riconoscono nella donna un soggetto proletario, essi non fanno che avallare il disegno capitalistico che crea divisioni di classe tramite le differenziazioni di ruolo e di salario. Il fatto che il lavoro domestico non sia pagato non è in contraddizione col fatto che è un lavoro capitalistico. Il salario è effettivamente cioè che lega l'operaio alla sua condizione, ciò che lo controlla, ciò che lo fa sfruttare, ma sarebbe pura idiozia affermare che chi non ha un salario non è un proletario. Chi oggi si permetterebbe di affermare che i disoccupati e gli studenti sfuggono al controllo e alle leggi del capitale? Eppure continuano ad affermarlo parlando ~~di~~ ^{dalle} donne.

5) Il controllo e il comando sulle donne si attua proprio negando loro un salario, e facendole dipendere dalla sola busta paga dell'uomo. Mancanza di salario e di socializzazione del lavoro domestico entrano nell'organizzazione del capitale esattamente come entra il cosiddetto sottosviluppo cioè non come arretratezza da superare ma come momenti funzionali che bene si integrano con gli altri livelli di sviluppo raggiunti in altri settori della vita produttiva.

6) Capire questo ha voluto dire per noi la capacità di identificare nella casalinga, che faccia un lavoro fuori non importa, il soggetto delle lotte delle donne e più complessivamente delle lotte sul sociale. E' in questo senso che affermiamo che il femminismo è nato là dove la "Questione femminile" ha fallito.

Ha fallito perchè fondamentalmente ha diviso le donne, cui peraltro pretendeva di rivolgersi, in salariate e non salariate e perchè a queste donne ha saputo proporre solè e l'utopia o l'accodarsi passive alle lotte altrui.

Il soggetto, o meglio l'oggetto della questione femminile si è rivolto ad una donna che soffre di una sola contraddizione: quella di non poter trovare un lavoro esterno. Questa manna che è il lavoro in fabbrica, in ufficio o nei campi, dovrebbe avere la funzione di emanciparci "facendo accedere la donna (Togliatti) a quello che è nei rapporti sociali, la sostanza e la dignità della persona umana".

Che sarebbe a dire che, primo in una società capitalistica il lavoro ci eleva a persone umane, secondo che il casalingaggio non è un lavoro che una donna secondo la logica non è ancora una persona umana degna di tal nome. L'assurdità di questa posizione è chiara sia che Togliattalluda al lavoro in una società comunista, dato che a noi donne, oggi come oggi, interessa ~~si~~ parlare di lotte nella società attuale, e non di prefigurazioni fasulle, sia che Togliatti intenda il lavoro in una società capitalistica, perchè implica la voluta ignoranza di quanto un lavoro non salariato e non socializzato possa essere completamente capitalistico cioè produttivo.

La realtà è che la sinistra tradizionale vendendo gli interessi operai in nome della ricostruzione (capitalistica naturalmente!) e dell'ideologia del lavoro hanno avenduto per primi quelli delle donne, le meno organizzate le più isolate. Così, farci lottare per risolvere ad un livello più alto le contraddizioni del capitale, è più importante che farci lottare in prima persona sul posto stesso del ~~capitalismo~~ nostro sfruttamento, la casa, il quartiere e sui nostri interessi di donne. Perchè è evidente che il P.C.I. a questo punto teme solo che le donne imparino ad esprimere la loro rabbia di secoli in lotte che sfuggono al controllo, che vadano al di là dei f mosi binari, conquistandosi una autonomia di lotta sappiamo bene quanto scomoda sia stata per i riformisti l'esplosione della autonomia operaia!

Che poi giustificino questo loro timore facendo della ideologia pura non deve trarci in inganno, non possiamo più credere che la loro sia solo ignoranza o carenza di analisi; non crediamo che questi compagni siano a tal punto ciechi, da non saper leggere nella storia che la donna è stata espulsa dal mondo della produzione dopo la rivoluzione industriale, perchè a lei doveva spettare un nuovo ruolo: riorganizzare col suo lavoro la produzione di forza lavoro tenendo in piedi la famiglia, non più come luogo produttivo ma solo riproduttivo come cioè fucina di braccia.

Le parole di Gramsci, secondo cui la donna, svolgendo un lavoro così arretrato può essere solo reazionaria o nella migliore delle ipotesi neutralizzata dal marito comunista, credo che trovi d'accordo molti pochi compagni del P.C.I., e allora la sola ma ovvia posizione è che la loro posizione è opportunismo allo stato puro.

†) D'altra parte lo possiamo andare a verificare in termini pratici, se scendiamo al di là del discorso politico, nei dati riguardanti l'occupazione femminile. Qui, tutta l'assurdità di farci lottare per l'occupazione o peggio, per la piena occupazione si rivela brutale.

L'espulsione costante delle donne dalla produzione risale ai tempi della manifattura, molto prima della rivoluzione industriale. Già allora emergeva una tendenza che si dimostrerà una costante dello sviluppo capitalistico: espellere la forza lavoro femminile mano a mano che la produzione si socializza. Ne sono un esempio la sartoria e l'industria tessile, da sempre patrimonio indiscusso delle donne che una volta organizzate e socializzate, diventano settori esclusivamente maschili eliminando le donne attraverso decreti e leggi precise e ferree. Questo sottolinea un fatto importante: che non solo c'è un fattore quantitativo cioè l'espulsione delle donne dalla produzione in senso assoluto, ma anche un fattore qualitativo, cioè l'assunzione della forza lavoro femminile nei settori più arretrati. Questa tendenza è diventata una legge, ormai, a questa legge si è sottoposta l'enorme massa di donne entrata in fabbrica all'epoca della rivoluzione industriale, relegata nei settori più faticosi, dove il lavoro era più sporco, più nocivo, più umiliante e di conseguenza retribuito da un salario bassissimo. Al ritornello padronale della inferiorità fisica e muscolare della donna, che avrebbe dovuto spiegare la differenza di salario, rispondeva la realtà del lavoro più duro, a cominciare da quello di miniera alla metà dell'800 ai giorni nostri, essere assunta in fabbrica non ha mai voluto dire per le donne svolgere un lavoro al massimo del livello tecnologico raggiunto, né tantomeno riceveremo un salario sufficiente alla sopravvivenza. Una volta espulse dalla fabbrica, quando i padroni si sono accorti che era necessario riorganizzare intorno alla figura femminile la vita dell'operaio la donna è uscita dalla scena delle lotte. L'eredità di combattività e di capacità di lotta che le donne hanno saputo esprimere ci appare ricca ed eloquente; ma dietro questa lotta si legge troppo spesso disperazione e rabbia più che vittorie. Ed è proprio questo che chiamano "arretratezza" politica delle donne, senza voler capire che è il ritardo di chi relegate nei settori più insicuri e merdosi è costretto a lottare per difendere il proprio posto di lavoro, per difendere se stessa, invece di attaccare. Questa è anche la situazione di oggi le donne sono impiegate nelle piccole e medie industrie, quelle dove il lavoro può finire da un giorno all'altro, nei settori meno avanzati dove pregare perché il lavoro continui diventa più importante di lottare perché questo lavoro sia meno bestiale e più pagato. Quando c'è ristrutturazione, per le donne quelli che restano sono i nuovi settori arretrati e anche qui le assunzioni avvengono con il contagocce, i piani del MEC in proposito sono chiari: programmano la disoccupazione femminile fino al 1980.

E comunque non c'è da stare allegre neppure per queste poche assunzioni; l'intenzione resta quella di far passare la sopravvivenza della famiglia attraverso un solo salario, quello dell'uomo; ce lo dimostra il fatto delle nuove proposte sul part-time, di cui si è fatta portavoce la parte più avanzata dei padroni, il padrone di stato l'ENI. Far lavorare le donne mezza giornata vuol dire, da un lato lasciare intatto il ruolo di casalinga che è ciò che interessa di più, dall'altro disporre di forza lavoro ~~immensamente~~ che però riceve un salario dimezzato, un salario che non garantisce la autonomia reale.

Quando nonostante tutto ci chiamano in fabbrica, dimostriamo che sappiamo lottare, che sappiamo capire ed esprimere i nostri interessi; il fatto che raramente sappiamo vincere è dovuto all'opportunismo di quanti attaccano le nostre lotte ad carretto di quelle generali, quanti ignorano che noi donne il tempo per organizzarci non lo abbiamo, perché è solo su di noi che cade il peso dei figli e della casa.

Se non abbiamo mai vinto è perché non abbiamo mai imposto i nostri interessi e abbiamo lasciato fare agli altri.

Rompere col sindacalismo inutile e che ci divide, rompere il ciclo chiuso della sconfitta, vuol dire per noi ricomporre questa figura spezzata che è la donna, ma ricomporla sul terreno giusto, quello dei suoi bisogni e delle sue esigenze, dei suoi interessi di donna: il terreno della autonomia di lotta delle donne.

Per noi questo vuol dire prima di tutto rifiuto di isolare un obiettivo e farne una parola d'ordine del femminismo: parlare solo di servizi sociali, o solo di salario, o solo di aborto, separandoli l'uno dall'altro significa fare del riformismo. Ma con la stessa decisione rifiutiamo quel massimalismo in malafede che rimanda la soluzione della nostra condizione ad ipotetiche società comuniste, lasciando le donne di oggi nello sfruttamento e nell'oppressione. A tutto questo noi opponiamo il femminismo come lotta di classe portata avanti dalle donne, per le donne, con le donne, verso una meta che ci vedrà accanto ai nostri compagni finalmente uguali nella lotta.